

Soldati



**Giulio Rebecchi**

**SOLDATI**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Giulio Rebecchi**  
Tutti i diritti riservati

*A mio padre*



Il sole si stava alzando dall'orizzonte, prendendo d'infilata il piazzale della caserma. I reparti erano schierati per l'alzabandiera, l'ufficiale di servizio impartiva gli ordini: precise disposizioni, la tromba squillava e la bandiera veniva issata sul pennone. Terminata la cerimonia quotidiana i soldati si allontanarono ordinatamente dal piazzale eseguendo ogni movimento con la massima precisione e pareva che provassero un particolare piacere a rispondere ai comandi. Erano mesi che non facevano più vita di caserma e tutto quel rituale li faceva tornare indietro nel tempo, all'inizio della loro vita militare, quando erano delle reclute ancora da scafare.

E poi, soprattutto, c'era stato l'armistizio. Sul volto degli uomini che marciavano scandendo il passo energicamente c'era allegria, c'era speranza.

Erano arrivati di notte a Mantova dalla Sicilia dopo un incredibile viaggio di tre settimane. Si erano fermati prima a Reggio Calabria, poi a Napoli, a Roma, a Terontola, a Bologna. In quei giorni di ozio forzato, accampati nelle stazioni o in grandi capannoni, dentro il cuore avevano albergato diversi sentimenti, li avevano rimuginati, triturati, ricomposti dolorosamente in lancinanti cambi di prospettive e di aspetta-

tive. Erano vivi e questa era l'unica loro certezza; e se questa inequivocabile realtà riusciva, a volte, lentamente ad insinuare nei loro pensieri la possibilità di aver fiducia in qualcosa, subito l'incalzare delle notizie sul corso della guerra li gettava in preda all'angosciante deformazione di qualsiasi speranza. Pur nella coscienza di essere ancora vivi, sapevano di far parte della categoria di coloro che avevano perduto, ma non sapevano ancora definire le conseguenze della sconfitta, né vedere i contorni del loro stato di vinti, guardavano avanti, perché era nella loro natura di giovani uomini, ma non vedevano il futuro. Sapevano solo che dovevano risalire l'Italia, andare al Nord, ma ignoravano anche il domani più immediato.

Arrivati in quella caserma, avevano trascorso tutto il giorno a sistemarsi, avevano raggiunto un punto fermo, un caposaldo, e questo era bastato per dare un poco di ordine nei pensieri, anche se già aleggiava minacciosa la possibilità di dover ripartire, di dover andare a farsi sconfiggere da qualche altra parte, in Francia, in Jugoslavia o chissà dove.

Poi, verso sera, la notizia dell'armistizio, con la violenza dirompente di una bomba che abbatte un muro, aveva travolto, schiantato e trascinato via tutti i pensieri, tutte le prospettive, tutte le ipotesi che avevano ingombrato, fino a quel momento, le loro menti. Improvvisamente tutto diventava più chiaro, più immaginabile. La smobilitazione e tutti a casa, finalmente, a far riposare il cuore.

Con questa certezza quasi si divertivano a marciare, a far schioccare i tacchi e a battere il passo.

Mentre bevevano il caffelatte nelle gavette parlottavano tra loro.

«Ohe, Mastelli, ci tocca andare a casa, adesso!»

«Mah, chi lo sa!»

«Speriamo che facciano alla svelta a spedirci.»

«Ah sì! Che non gli salti in testa qualcos'altro e non cambino idea!»

«Vorrei avere un tedesco qui, adesso! Sai che pernacchia!»

«A loro piace fare la guerra? Prego, s'accomodino! Continuino pure, se gli piace!»

«Già, i tedeschi! Chissà come l'hanno presa?»

Cesare Mastelli si guardò intorno, anche gli altri suoi compagni ebbero un momento di esitazione e di incertezza pensando ai tedeschi.

«Non ci faranno mica qualche brutto scherzo, i Krauten?»

«Chiediamolo al tenente, se sa qualcosa.»

Cesare si avvicinò all'ufficiale che era di fianco al tavolo della distribuzione del caffè.

«Tenente, e i tedeschi cosa faranno?»

«Chi lo sa! Secondo me bisogna stare attenti, potrebbero farci passare qualche guaio.»

«E allora cosa facciamo qui, andiamocene a casa e chi s'è visto, s'è visto!»

«Non so cosa dirvi, tra un'ora ci sarà il rapporto ufficiali, dovrebbero darci qualche istruzione più precisa.»

Dopo il caffè i soldati tornarono nelle camerate. I dubbi sorti in mezzo ai quei discorsi non riuscirono a scalfire l'allegria e l'ottimismo.

La guerra era finita, o almeno si sperava, e la possibilità di un ritorno a casa sembrava imminente. Nella testa dei ragazzi cominciavano a mulinare progetti per il futuro: riprendere il lavoro, una nuova attività, l'università, il matrimonio.

Suonò l'adunata, i soldati corsero fuori nel cortile.  
«Mastelli, adesso ci dicono che siamo smobilitati.»  
«Magari!» rispose dubbioso.

Il colonnello uscì dal padiglione del comando tenendo in mano un megafono, la sua figura elegante ed atletica si fermò a pochi passi dal reggimento schierato e, senza formalità, prese a parlare. La sua voce non era la solita, nessuna baldanza, un tono quasi dimesso e deluso per comunicare che il comandante del presidio di Mantova aveva ordinato che tutti i reparti restassero consegnati nelle caserme, in attesa di nuove istruzioni. Quasi con fastidio aggiunse che quella giornata sarebbe stata impiegata in addestramento formale, pulizia delle armi e inventario delle munizioni.

Un vago senso di disorientamento assalì i soldati, ma avevano ancora una buona riserva di fiducia, sapevano come andavano le cose, ci voleva pazienza, molta pazienza. Su in alto, al comando, dovevano fare in un certo modo e ci voleva tempo. Eppure non tutto quadrava, il sottile sentore di qualcosa di poco chiaro cominciava a scalfire le fragili certezze dei pensieri degli uomini schierati nel piazzale. Il dubbio che lassù non sapessero che pesci pigliare si stava radicando, insieme al timore che tanta indecisione potesse alla fine essere fonte di guai per tutti. Ma dovevano comunque avere pazienza anche se tra di loro si era diffusa una palpabile inquietudine.

La giornata trascorse lentamente, tutta la mattina venne impiegata in addestramento formale, i vari reparti andavano su e giù per il cortile intrecciandosi in una giostra insensata che non finiva mai. Nel pomeriggio i soldati muniti di scovoli e olio pulirono fucili, mitragliatrici e mortai, poi finalmente arrivò l'ora del rancio serale.

Un caporale abruzzese rivolto ai compagni dichiarò:

«Ragazzi, io mi metto i vestiti borghesi sotto la divisa. Ho paura che succeda qualcosa, secondo me è meglio sguagliare. Tanto non ti fanno nulla, qui nessuno sa cosa fare.»

Anche Cesare e gli altri si infilarono una camicia e dei calzoncini borghesi sotto la divisa.

Durante la cena, nel grande refettorio, il brusio dei soldati e i rumori delle stoviglie erano sovrastati dalla voce metallica dell'altoparlante. Il colonnello, intuendo l'intenzione dei suoi ragazzi, raccomandava di non prendere iniziative individuali, di non lasciare il reparto.

«È meglio restare uniti – diceva – non fate colpi di testa.»

Gli uomini ascoltavano infastiditi e nervosi. Qualcuno alzava le spalle, qualcuno scuoteva la testa, altri commentavano; si guardavano incerti, i loro occhi cercavano una conferma, una rassicurazione in quelli degli altri. C'era chi se ne stava in silenzio a rimuginare qualche progetto e chi diceva chiaramente che non bisognava fidarsi dei comandanti e che l'unica soluzione era quella di scappare, ma la maggior parte era convinta che nei giorni seguenti ci sarebbe stata sicuramente la smobilitazione.

Finito il rancio Cesare e i suoi compagni si avviarono verso lo spaccio. De Pascali, il caporale abruzzese, disse sottovoce:

«Ragazzi, io vado via. Chi viene con me?»

«Ma non si può uscire,» gli risposero in coro.

«Non penserai mica che mi sparino! Accompagnatemi alla porta carraia.»

Il gruppetto di soldati passò oltre lo spaccio e arrivò

alla porta carraia.

«Ohi, sentinella! Mica mi spari, se vado fuori, vero?» abbozzò il caporale.

La sentinella si girò verso De Pascali e non disse nulla.

Tre soldati, con la massima indifferenza, seguirono il caporale abruzzese e uscirono passando sotto la sbarra.

«Altolà, fermatevi!» intimò stancamente la sentinella quando quelli erano fuori e stavano scomparendo dietro il muro di cinta.

«Andate in malora!» aggiunse la sentinella, poi rivolto agli altri: «O andate fuori o vi levate dalle palle!»

Il gruppetto tornò sui suoi passi. Erano insieme sbalorditi, perplessi e spaventati per la semplicità con cui tutto si era svolto. Avrebbero voluto seguire i compagni, ma avevano avuto paura di affrontare qualcosa che non conoscevano e che non riuscivano a definire nella mente con precisione.

Disobbedire così apertamente?

Lasciare il reparto? E dopo?

Il cielo si stava colorando di rosso.

Cesare con i suoi amici trascorse la serata allo spaccio bevendo gassosa e vino bianco. Nessuno aveva voglia di giocare a carte. La radio mandava musica, ma la si sentiva appena perché nel vasto locale tutti parlavano dell'esperienza siciliana, del futuro che li attendeva, del coraggio dei quattro che erano fuggiti.

«Ce l'hanno fatta di sicuro, altrimenti li avrebbero già riportati dentro,» diceva Mastelli ai compagni e ormai tutti si stavano convincendo che non valeva la pena di stare ad aspettare gli ordini. Nei giorni seguenti se ne sarebbero andati anche loro.